

TESTI , INFEDELI



PRIMAVERA 2019

TESTI INFEDELI

In copertina: Joan Baez

In questo numero

C'è la storia della scomparsa di Sobek insieme a quella di John che va in Terrasanta a combattere gli infedeli; poi Marcello Flores spiega perché non ha sottoscritto il manifesto per l'insegnamento della storia lanciato da Repubblica.

Le poesie sono di Robert Frost e di Ghianis Ritsos.

I commenti e recensioni (che, come vedrete, si espandono sempre di più), sono di Eva Cantarella, Sabino Cassese, Luciana Castellina, Bruno Cavallone, Simona Colarizi, Marcello Flores, Gabriella Gilli, Aglaia McClintock, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro. Poi, anche le mie.

Anche Sobek non c'è più

Nell'antico Egitto, sin dai tempi del Vecchio Regno Sobek, il dio coccodrillo, emerso dalle acque primordiali all'atto della creazione del mondo e a sua volta creatore del Nilo, come racconta un'iscrizione nella piramide del faraone Unas, era adorato dalle popolazioni del Basso Egitto: tutti erano convinti di essere protetti mentre lavoravano nel delta del Nilo, mentre quelli che dai coccodrilli erano divorati certamente non avevano pregato Sobek con la necessaria devozione recandosi nei suoi templi almeno una volta alla settimana. Poi, dopo due millenni, Sobek è scomparso dall'immaginario collettivo, assorbito da Amun-Ra, il dio del Sole, sostituito anche lui, dopo altri duemila anni, da un nuovo immaginario collettivo, da altre credenze e da altri dei. Oggi, Sobek e Amun-Ra non ci sono più.

Ora immaginiamo un giovane nobile inglese, John che, acclamato da tutti e benedetto dal vescovo, lascia il suo castello per liberare Gerusalemme e combattere il Saladino.

John era sicuro che, se fosse morto durante la crociata, la sua anima sarebbe

ascesa in paradiso dove avrebbe goduto di un'eterna beatitudine in presenza di Dio. Era sicuro che, se qualche guerriero musulmano avesse calato sulla sua testa una scure, dopo aver provato un indicibile dolore avrebbe visto una luce abbagliante e cherubini alati lo avrebbero invitato a varcare la soglia del paradiso. John aveva una fede ben salda che tutto ciò fosse vero. Fin da quando era bambino, aveva sentito le storie del nonno, morto durante la seconda crociata, che adesso riposava in paradiso con gli angeli e lo osservava dall'alto. Quando andava in chiesa tutti gli abitanti del villaggio erano lì presenti e il suo cuore batteva guardando le vetrate: una mostrava Goffredo di Buglione che cavalcava e impalava con la sua lancia un musulmano dall'aria malvagia, un'altra le anime dei peccatori che bruciavano all'inferno. Ogni domenica, il parroco spiegava che non c'era salvezza fuori della Chiesa cattolica e che il Papa a Roma era il santo padre a cui si doveva sempre obbedienza. Spiegava anche che si andava all'inferno se si commetteva un omicidio; se però si sgozzava un musulmano si sarebbe stati

accolti in paradiso. John sarebbe rimasto sconvolto dall'apprendere che l'anima, il paradiso, Dio sono solo storie inventate dagli uomini.

Quando alla fine John sbarcò in Terra Santa scoprì con stupore che gli infedeli musulmani condividevano le sue credenze, solo capovolte. Per loro, i cristiani erano gli infedeli e loro, i musulmani, obbedivano alla volontà di Dio e combattendo i cristiani e difendendo Gerusalemme sarebbero andati dritti in paradiso in caso di morte.

In questo modo, un filo dopo l'altro, la civiltà medievale – come in precedenza la civiltà egizia – ha tessuto la sua rete di significati, intrappolando John e i suoi contemporanei come mosche. Era inconcepibile che tutte quelle storie fossero soltanto prodotti della sua fantasia: erano storie a cui credevano i suoi genitori, tutti i suoi parenti, i suoi amici, gli abitanti del villaggio, senza sollevare alcun dubbio,

Gli anni passano. La rete di significati si disfa e un'altra viene tessuta al suo posto. C'è stata la Riforma e il parroco del posto ha cessato di chiamare il papa "Il nostro

santo padre”, per lui ora è “quel diavolo che sta Roma”. Nella vicina università i cadaveri sono dissezionati, i filosofi dubitano dell’esistenza dell’anima, si scopre che la terra non è al centro dell’universo ma un piccolo marginale pianeta in un universo infinito.

Poi la gente scopre che gli uomini non sono stati creati da Dio e Eva da una costola di Adamo, ma sono il prodotto di una lunga e casuale evoluzione. Anche la realtà è cambiata. Dove una volta sorgeva il castello della famiglia di John adesso c’è un centro commerciale. Al suo interno c’è un cinema dove proiettano per l’ennesima volta Jurassic Park.

Così procede la storia: una rete di significato viene tessuta, la gente ci crede con sincerità e passione, ma presto o tardi si disfa e guardandola retrospettivamente si fa fatica a capire come qualcuno abbia potuto prenderla sul serio.

Così evapora il valore di una moneta quando la gente cessa di crederci, così cambiano le leggi, gli imperi, gli dei. Così sono scomparsi, Sobek e Amun-Ra.

S.N.

Da: Yuval Noah Harari, *Homo Deus: Breve storia del futuro* Bompiani; Gebel el Silsila Epigraphic Survey Project, *What happened to Sobek? Digging the crocs at Silsila*, www.kickstarter.com/projects/254112462/what-happened-to-sobek-digging-the-crocs-at-silsil; www.ancient-origins.net/ancient-places-europe/sobek-0011114.

Tre poesie di Robert Frost

La strada non presa

Mi trovai in un bosco
davanti a due strade,
non potevo percorrerle entrambe,
così a lungo ho sostato,
ne ho osservata una,
più lontano che potevo
fino a dove curvava nel sottobosco;

poi ho preso l'altra,
andava altrettanto bene
era forse quella migliore,
perché era erbosa e meno calpestata;
sebbene, in realtà,
sembrassero entrambe
ugualmente consumate

e si distendessero quel mattino
tra foglie che nessuno aveva calpestato.
Ho pensato che avrei percorso
la prima strada un altro giorno.
Eppure, sapendo come una strada
porta ad altre strade
sapevo che difficilmente sarei tornato.

Racconterò sospirando questa storia
chissà a chi, tra molti anni:
due strade divergevano in un bosco,
e io, io ho preso quella meno battuta.
Questa scelta ha fatto la differenza.

Ciò che è d'oro non dura

In Natura il primo verde è dorato,
ma il suo colore subito svanisce.
Il suo primo germoglio è un fiore
ma è così per un'ora soltanto.
Poi a foglia segue foglia.
Così l'Eden affondò nel dolore,
così l'Aurora precipita nel giorno.
Nulla, se è d'oro, dura.

Ho conosciuto la notte

Ho conosciuto la notte.
Sono uscito sotto la pioggia
e sono ritornato.
Ho camminato e superato
l'ultimo lampione della città.
Ho guardato il vicolo più triste.
Di notte, sono passato vicino alla guardia
e ho abbassato gli occhi,
riluttante a spiegare.

Mi sono fermato,
ho interrotto il suono dei miei passi
Quando da lontano un grido improvviso
è giunto dalle case di un'altra strada.
Ma non per chiamarmi o per salutarmi.

E ancor più lontano,
sullo sfondo del cielo,
un orologio brillante
Ha annunciato:
“Il tempo non sbaglia e non è giusto”.
Io sono uno che la notte ha conosciuto.

Robert Frost (San Francisco 1874 - Boston, 1963) pubblicò la sua prima poesia, *My Butterfly: An Elegy*, nel 1894 su *The Independent*, un settimanale letterario, e il suo primo libro di poesie a 40 anni. Da quel momento la sua carriera fu folgorante: vinse 4 primi Pulitzer e divenne il più famoso poeta statunitense. Tra i temi preferiti di Frost sono la natura e la vita degli abitanti del New England, dove la madre si trasferì alla morte del marito e dove Frost visse per molti anni occupandosi di un'azienda agricola lasciatagli dalla famiglia paterna. Si trasferì nel 1912 in Inghilterra dove frequentò i circoli letterari londinesi e divenne noto prima

che in patria (e dove compose la prima delle poesie qui pubblicate).

Nel 1961 John Kennedy lo invitò alla festa di inaugurazione della sua presidenza: per l'occasione Frost compose la poesia *Dedication*.

Sul manifesto per l'insegnamento della storia

Voglio spiegare perché non ho firmato l'appello/manifesto per l'insegnamento della storia lanciato da Andrea Giardina, Liliana Segre e Andrea Camilleri e di cui "Repubblica" ha fatto una battaglia culturale centrale della propria politica.

Chi insegna storia nelle scuole da anni lamenta la diminuzione delle ore, la carenza di innovazione didattica, il ruolo sempre più secondario affidato alla storia all'interno dei diversi ordini di studio. Senza che mai nessuno se ne fosse accorto. Perché allora non considerare necessaria questa presa di posizione, sia pure molto tardiva e molto generica? Il manifesto, che parla della storia come di un "bene comune" si rivolge a cittadini, politici e istituzioni perché si mobilitino "in un momento di grave pericolo per la sopravvivenza stessa della conoscenza critica del passato", combattano il rifiuto degli "esperti", difendano la verità di fatti "ampiamente documentati" per impedire la costruzione di "fantasiose contro-storie" o il riemergere di "ideologie

funeste”. Si riconosce l’esistenza “di un bisogno di storia”, soffocata “già nelle scuole e nelle università”. Si polemizza con i “ragazzi europei che giocano sui binari di Auschwitz” e che sono “vittime dell’incuria e dei fallimenti educativi”. Quindi occorre “che la prova di storia venga ripristinata negli scritti dell’esame di Stato delle scuole superiori; che le ore dedicate alla disciplina nelle scuole vengano incrementate e non ulteriormente ridotte; che dentro l’università sia favorita la ricerca storica, ampliando l’accesso agli studiosi più giovani.

Il numero degli studenti che frequentano i corsi di storia si è drasticamente ridotto con gli anni: l’accesso agli studiosi più giovani è frutto di una logica forse troppo “mercantile” ma non del tutto peregrina. Se è lecito insegnare il sanscrito anche solo a cinque studenti, non si possono avere dieci insegnamenti di storia contemporanea (tanti erano nella piccola università di Siena fino a pochi anni fa) quando gli studenti che la seguono sono poche decine. La riduzione delle ore di storia, in corso da più di un decennio, è avvenuta con il beneplacito dei sindacati l’appoggio della maggioranza

dei docenti di storia, che hanno in genere una laurea in filosofia e a quella materia preferiscono dedicare più tempo. La prova di maturità è stata scelta negli ultimi dieci anni da meno del 3% degli studenti e rimane comunque presente, come possibilità, all'interno di una serie più ampia di opzioni che è stata introdotta. Quanto agli studenti ad Auschwitz, non si parla delle centinaia di migliaia di giovani che da tutta Europa hanno avuto la possibilità di confrontarsi con la Shoah in modo molto più proficuo che non sui libri. Forse il manifesto avrebbe potuto condannare la nuova legge polacca che costringe le guide di Auschwitz a una retorica nazionalista.

Quello che manca in questo manifesto è la comprensione di come oggi si produce la trasmissione della storia e del sapere relativo al passato, di quali sono gli strumenti attraverso cui avviene la perdita di senso storico, di come il primo obiettivo dovrebbe essere un rinnovamento a 360° dell'insegnamento della storia, prima nelle università e poi nelle scuole, per preparare sia i futuri protagonisti della *public history* (archivisti, bibliotecari, documentaristi, di-

vulgatori, ecc.) che i futuri fruitori di quella narrazione extrascolastica che è oggi il centro del senso storico comune. Nuova didattica e divulgazione sono i due pilastri per ridare il senso della storia a tutti: ma sono due cose che nel manifesto mancano del tutto.

M.F.

Tre poesie di Ghiannis Ritsos

I

Fuggirono prima le statue.
Un po' dopo gli alberi, gli animali,
poi gli uomini.
La zona rimase deserta. Soffiava il vento,
sollevando giornali e rami secchi.
Verso sera, si accesero i lampioni.
Un uomo ritornò da solo, guardò intorno,
tirò fuori la chiave e la piantò in terra.
Poi salì la scala e guardò la città.
Lentamente, una a una,
stavano tornando le statue.

II

Le parole assomigliano alle pietre.
Puoi costruire case tranquille
con mobili e letti bianchi.
Poi, bisogna trovare chi le abita
o chi si fermi a guardarle dal giardino
quando s'infuocano i vetri
e suonano le campane della sera
e poco dopo si sente sbattere sul muro
la corda allentata di una campana.

III

Un bicchiere con un po' d'acqua
sul lato del tavolo. Intorno,
oggetti in silenzio, pieni di dolore.
Un tagliacarte, un pettine, dei fiammiferi,
una sigaretta che ancora fuma, abbandona-
ta nel portacenere;
fuori nel cortile il vento crea mulinelli
di piume di anatre selvatiche.

Da *Diciotto canzonette della patria amara*,
Argo 2009. Ritsos è nato nel 1909. Impe-
gnato politicamente fin da giovane, parte-
cipa prima alla resistenza contro i Nazisti,
poi alla guerra civile. Nel 1967 sotto la dit-
tatura dei colonnelli è confinato nell'isola
di Leros. Le prime raccolte di poesie sono
Τρακτέρ "Trattore" del 1934 e Πυραμίδες "Pi-
ramidi" del 1935. Ha poi scritto poemi ispi-
rati a personaggi della mitologia (Filottete,
Oreste, Elena). Muore nel 1990.

Libri da leggere, rileggere o non leggere

Questi sono i consigli dei miei amici

Sigmund Ginzberg, *Sindrome 1933*, Feltrinelli 2019.

Ginzberg coglie l'allarme diffuso di fronte al riaffacciarsi oggi di dinamiche e meccanismi che hanno portato agli orrori dei nazifascismi. Lo preoccupa "una specie di coazione a ripetere involontaria", un "presente che imita il passato", anche se le analogie sono sempre imperfette. La rievocazione della presa del potere di Hitler nel 1933 è raccontata in questo libro con l'efficacia del linguaggio giornalistico ma anche con un attento studio dell'ampia storiografia, alla ricerca appunto di quanto di simile si possa riscontrare tra passato e presente. Anche se non sempre si può concordare con la sua ricostruzione, è impressionante la quantità di situazioni e di vicende del passato simili a quanto succede oggi nella vita politica e nella società italiana narrate in questo libro. Ogni capitolo evoca una similitudine: dagli ebrei come immigrati, alla filologia dell'odio, ai nemici della carta stampata fino alla quantità di consultazio-

ni elettorali incapaci di dare sostanza alla democrazia della Repubblica di Weimar. Su questo punto, però, anche per rassicurarci sul nostro futuro, andrebbe ricordato quanto giovane e fragile fosse la democrazia in Germania che per la prima volta nella sua storia si era dotata nel 1919 di una Costituzione democratica, già indebolita dopo dieci anni dalla crisi mondiale del 1929 e destinata appunto a venire travolta nel 1933. Insomma meno di 15 anni di vita rispetto al più di mezzo secolo della Repubblica italiana.

Simona Colarizi

Paolo Berizzi, *Nazitalia – Viaggio in un Paese che si è riscoperto fascista*, Baldini Castoldi, 2018.

Paolo Berizzi è sotto tutela da marzo 2017 per una lunga serie di atti intimidatori da parte di gruppi neonazisti, ma non si trovano nel suo libro riferimenti retorici al proprio ruolo, come spesso si legge e si sente in questi casi.

“NazItalia” è un libro che tratta un tema tosto, in modo coraggioso e necessario. Necessario perché denuncia con forza il clima

che si sta diffondendo in Italia e in Europa, con il ritorno di slogan e parole d'ordine che credevamo e speravamo dimenticate o sepolte dalla storia. Tutto grazie ad una strategia subdola che soffia sulla paura e fa leva sugli strati deboli della società, valendosi anche di capacità di propaganda sul web.

Berizzi racconta il suo viaggio per un'Italia sconosciuta a tanti, con riferimenti a specifiche vicende, così facendo vivere il vero "giornalismo d'inchiesta", proprio mentre in questa Italia dalla scarsa memoria storica l'informazione vive di confronti urlati, di gossip massmediatici, di tweet e slogan ad effetto finalizzati alla ricerca del consenso.

Il libro ci fa conoscere fatti ignoti o trascurati, dalle marce neofasciste agli slogan celebrativi, tra svastiche e urla xenofobe, persino nelle spiagge, nei cimiteri e negli stadi, per partite e per concerti rock, con l'Italia che si divide fra chi minimizza o dà la colpa all'"immigrazione fuori controllo" e chi assicura che "il fascismo in Italia è morto per sempre". Ma vi sono i nuovi fascismi che si nascondono dietro il paravento del po-

pulismo sovranista: mentre si cerca di cancellare dall'opinione pubblica la valenza di espressioni come solidarietà o "liberazione", ecco che "*prima gli italiani*" è ormai diventato lo slogan non solo dell'estrema destra ma anche della Lega, un partito di governo. Il tutto in un contesto già visto, quello della strumentalizzazione della sicurezza che alimentò i "pacchetti" del 2008/2009 del Partito della Libertà e della Lega, con tanto di "ronde", non sgradite neppure a certi settori del PD. Ma partiti come CasaPound e Forza Nuova, al pari della galassia italiana dei gruppi neofascisti dettagliatamente illustrata da Berizzi, mirano oggi a radicarsi sul territorio offrendo assistenzialismo di strada e sicurezza "fai da te", sfruttando problematiche sociali.

"I nuovi fascisti, insomma, puntano ad una legittimazione sociale", afferma l'autore, sicché l'impegno di tutti, non solo quello dei giornalisti, deve essere civile, prima che politico: non bisogna aver paura di prendere posizione, narrando e denunciando quel che ci accade intorno.

Armando Spataro

Giancarlo Bosetti, *La verità degli altri: la scoperta del pluralismo in dieci storie*, Bollati-Boringhieri 2019.

Rendere comprensibile – di più, coinvolgente, appassionante - un saggio dedicato ad un tema filosofico arduo è un'arte della quale Giancarlo Bosetti è maestro. E il suo ultimo libro conferma questo giudizio. Il tema è quello del conflitto tra diverse “verità” (religiose, ideologiche, storiche, scientifiche) e di come sia stato affrontato e possa essere affrontato se si è convinti che la verità sia una sola: è la posizione monistica. L'opposta posizione, quella pluralistica, tempera quella convinzione sulla base del riconoscimento della fallibilità umana e della grande varietà di condizionamenti sociali e culturali cui siamo sottoposti. Ma senza spegnere l'aspirazione a una continua ricerca di una verità...più vera, più corrispondente ai criteri di razionalità di cui la nostra specie è dotata: il rischio della posizione pluralistica è però quello del relativismo, dell'*everything goes*, del così è se vi pare. Una conclusione insostenibile.

La maestria di Bosetti si manifesta in tre mosse. Anzitutto una accurata, anche

se parziale, ricostruzione storica del tema affrontato: questa è rivelata da una lunga appendice in cui l'autore racconta come e dove ha raccolto la documentazione necessaria e aggiunge informazioni e dettagli che avrebbero appesantito il testo. Secondariamente nella rinuncia a qualsiasi concorrenza con i filosofi, teologi, sociologi, storici che hanno trattato il tema: questa sarebbe stata impossibile e, se tentata, avrebbe trasformato un libro che si voleva agile, appassionante e divulgativo in un indigeribile malloppo. Ma Bosetti non rinuncia a dire come la pensa e lo fa attraverso una terza mossa. Quella di costruire il libro mediante dieci saggi biografici su eroi e testimoni del pluralismo, a partire dall'imperatore indiano Ashoka, III secolo a.C., per finire con una storia recente di intolleranza, quella relativa alla condanna del gesuita belga Jacques Dupuis da parte di Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

In mezzo, altri eroi e testimoni del pluralismo, e tra parentesi sono i titoli dei capitoli a loro dedicati: da Origene a Cusano; da Bartolomeo de Las Casas a Montaigne;

da Lessing a Kellen a Margaret Mead. Chi ha fatto i conti si sarà accorto che a dieci ne manca uno: questi è Isaiah Berlin, un vecchio amore di Bosetti, cui è dedicato il primo e più lungo saggio e l'impostazione analitica del conflitto tra monisti e pluralisti. La mossa biografica si rivela vincente, quella che trasforma il saggio -che poteva diventare un'inutile e presuntuosa aggiunta a un tema filosofico difficile o all'analisi di un problema sociale insolubile- in un racconto agevole e appassionante: chi di noi conosce nel dettaglio le vicende personali di questi eroi e testimoni, attraverso le quali Bosetti ricostruisce ambienti e momenti storici in apparenza così eterogenei, ma legati dal filo di un eterno conflitto? Insomma, un vero peana in dieci puntate in lode della razionalità, della tolleranza, della migliore democrazia.

L'impianto del libro e i motivi delle scelte biografiche sono ben descritti in una breve introduzione: "Momenti d'oro del pluralismo". Ma consentitemi un consiglio: se, attratti dalla brevità dei capitoletti biografici e dalla facilità della lettura, pensate che si tratti di un libro ideale da leggere a letto,

prima di addormentarvi, un capitolo per sera, potreste sbagliarvi. Letto un capitolo la tentazione di passare a un altro è molto forte e potreste trascorrere buona parte della notte insonni.

Michele Salvati

Jacques Rupnik, *Senza il Muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, Donzelli, 2019.

A trent'anni dal 1989 l'Europa che aveva vissuto le rivoluzioni "di velluto" democratiche (l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia) sembra avere intrapreso una "regressione autoritaria" in cui ci si vanta di rappresentare una originale democrazia "illiberale". È attorno a questo dilemma insieme politico (di oggi) e storico (cosa è accaduto in questi trent'anni) che si dipana il libro di Jacques Rupnik, uno dei più autorevoli studiosi delle società centro-europee ma anche, a suo tempo, consigliere del presidente cecoslovacco Václav Havel e quindi intellettuale impegnato politicamente a livello non solo nazionale ma anche internazionale (alla testa della commissione internazionale per i Balcani che

stese l'accordo di pace per quella regione). Le modalità contraddittorie che hanno portato gli ultimi paesi entrati in Europa e che più hanno beneficiato economicamente da questo ingresso a diventare il baluardo di una nuova Europa sovranista, delle "nazioni" invece che della solidarietà tra nazioni, costituisce il fulcro del primo lungo saggio di Rupnik. A esso se ne aggiungono altri, di carattere più propriamente storico e comparativo: sulla natura e la dinamica delle rivoluzioni del 1989, sul ruolo avuto dalla conferenza di Helsinki del 1975 sui diritti umani e sul dissenso a est, sulle prospettive emerse dopo il 1989 dopo il rapido esaurirsi di tre cicli. Queste ultime videro l'affievolirsi dello slancio democratico e la rinascita di tentazioni autoritarie, una crisi economica e finanziaria sullo slancio di un trionfo incontrastato dell'economia di mercato, la riaffermazione di nazionalismi e politiche di potenza (sia pure piccola) dopo la delusione di un nuovo ordine mondiale fondato sulla *governance* globale.

Altri saggi più "attuali", sulla crisi dei migranti, sulla deriva illiberale dell'Europa centro-orientale e una riconsiderazione

sul 1968 rendono imprescindibile la lettura di questo libro a chi pensa che storia e presente hanno un legame forte che occorre comprendere e analizzare.

Marcello Flores

Magda Szabò, *La porta*, Einaudi 2005.

Il romanzo è il ritratto in movimento di un personaggio che normalmente non è protagonista: la vecchia donna di servizio della narratrice e autrice. Il capovolgimento dei ruoli comporta un tono particolare della narrazione, tra l'epico e il mitologico, grazie a cui emerge una figura che sovrasta tutti e tutto, con una grandezza inarrivabile, solo parzialmente mitigata da una ironia che però fallisce continuamente il bersaglio. Verso il termine vi è una improvvisa accelerazione del racconto, che lascia il lettore senza fiato, a chiedersi se veramente ha capito di che cosa si sta parlando. Perché il romanzo si intitola "La porta" e non "Emerenc" (il nome della domestica)? Forse l'autrice sta parlando solo di sé, di una serva che è in lei e che ha dovuto tradire per accedere alla redenzione politica e al successo. Sta parlando di una

porta segreta interiore dietro la quale vi è il disgusto e l'inconsistenza della realtà, che si sbriciola in cenere.

La porta è un simbolo potente, universale e disperatamente aperto.

Roberto Satolli

William Davies, *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo. Einaudi, 2019.*

Attingendo a discipline differenti (storia, economia, psicologia, sociologia, neuroscienze), l'autore tratteggia un affresco ad ampio spettro del mondo occidentale contemporaneo e dell'ascesa dei populismi con il loro carico di ostilità e divisività. Due sono le nozioni apparentemente dicotomiche intorno a cui Davies snoda il discorso a partire dal diciassettesimo secolo: emozione e ragione, e pace e conflitto. Elevare la ragione al di sopra dell'emotività è stata "un'operazione produttiva e rivoluzionaria del Settecento" che ha favorito politiche di pace, ha consentito la nascita della scienza moderna e creato la fiducia nel sapere degli esperti, accreditati come detentori della conoscenza. Invece "oggi quella pre-

senza della ragione nella vita pubblica è decaduta”. Di qui derivano secondo Davies i nuovi nazionalismi. Stiamo assistendo al crollo della fiducia nel sapere scientifico e la ragione viene messa in scacco da una emotività nervosa, contagiosa e paranoica, promossa nella nostra era digitale da informazioni mediatiche all’insegna della rapidità e del sensazionalismo (la notizia ‘in tempo reale’ e ‘in presa diretta’ ha la meglio sulla notizia la cui credibilità viene sottoposta a verifica). La condizione stessa di scienza e competenza ne risultano alterate e sfiduciate: la ricerca di sapere diventa un rilevamento, un monitoraggio a cui illusoriamente tutti crediamo di avere accesso; produce un’amplificazione emotiva difficile da governare, connessa alla corporeità (molto interessante il capitolo sul “corpo politico”) e che si appella a forme di autorità anch’esse scelte su base emotiva e irrazionale. Ma le emozioni collettive, con la loro carica eversiva, dovrebbero essere comprese e contenute dalla democrazia, e non, come accade di frequente, sfruttate dai leader populistici per alimentare paure rispetto alle quali poi si pongono come so-

lutori. E così, da Cartesio e Hobbes siamo arrivati a Trump, all'incidente di Oxford Circus nel 2017, alla Brexit, ai populismi e alle nostre ansie e frustrazioni di cittadini insicuri.

Ricco di eventi tratti dalla politica e dall'attualità, è un libro che, seppure a tratti ripetitivo e con qualche punto criticabile (imputabile forse alle tante discipline a cui attinge) regala spunti illuminanti e preziosi su dove sta andando la nostra vita civile e politica.

Gabriella Gilli

Giulio Marcon, *Morire per un libro. Ciro Principessa, una storia proletaria*, Ed. Alternativa, 2019.

Fra le tante – molte agiografiche – celebrazioni del '68 ho trovato di gran lunga più interessanti i libri di memoria locale scritti da chi quegli eventi ha vissuto nelle più svariate e lontane provincie del nostro paese. Cronache di vita liceale, in genere, che però testimoniano dell'ampiezza del movimento, così come della sua sostanziale omogeneità. A cominciare dal rapporto con la classe operaia: ovunque si indica la

fabbrica dove gli studenti del liceo andavano a imparare. Avrei voluto indicarveli tutti, ma tanto non li trovereste perché quasi tutti pubblicati da minuscole case editrici locali, fuori dal circuito distributivo.

Vi parlo invece di un libro per molti versi diverso: è stato scritto da Giulio Marcon, leader pacifista nelle lotte contro tutte le guerre degli ultimi decenni e persino deputato di Sinistra Italiana nello scorso parlamento. Giulio però ha scelto di scrivere su un dimenticato locale fatto di cronaca, anche questo esempio di quanto si apprende da quella che viene chiamata la “storia minore”.

Racconta di Ciro Principessa, ragazzo del mitico Mandrione, la borgata sulla Casilina a poca distanza da Tor Pignattara, fortezza rossa dove, tanto per dare un’idea, negli anni ’50 alla FGCI erano iscritte 500 ragazze. E proprio nella sede della bibliotechina messa su dalla FGCI in questa borgata si compie la tragedia che porta alla morte del 18enne Ciro: è entrato un individuo sospetto, se ne va portando con sé un libro rubato. Ciro lo insegue, ma quando lo acciuffa viene accoltellato.

“Morire per un libro” si intitola il volume, e forse a Ciro gli editori, tutti in pianto per il declino della lettura, dovrebbero intestare almeno uno dei tanti loro premi. Nel racconto c'è la storia della periferia romana degli anni '70, così come la memoria di quella del dopoguerra: quartieri dove si erano arrangiati a vivere i tanti sfuggiti alla miseria delle campagne circostanti, disoccupati, ladruncoli per sopravvivere, i primi nuclei di edili che nel più bieco sfruttamento furono ingaggiati all'inizio degli anni '60 nel grande e famoso “sacco di Roma”. Sottoproletariato. Di cui il ministro degli interni Tambroni (che oggi ha trovato seguaci) ebbe a dire “malfattori e sfruttatori di donne”. Fu proprio in queste borgate che con pazienza e intelligenza il PCI costruì nel dopoguerra coscienza e soggettività. È qui che io ho imparato quasi tutto.

La storia tragica di Ciro è tuttavia anche allegra: c'è la felicità che tutti ricordano quando parlano del '68 e anni seguenti: quando si uscì dall'isolamento e si incontrarono “gli altri” e una nuova generazione diventò protagonista anziché suddita.

Luciana Castellina

Christine L. Corton, *London Fog. The Biography*, Harvard University Press, 2015

Giustamente l'Autrice, *senior member* del Wolfson College di Cambridge, ha scelto *The Biography* come sottotitolo di questo “denso” volume sulla nebbia di Londra, arricchito da numerosissime illustrazioni, anche a colori, intenzionalmente “nebbiose” (perfino nelle didascalie, che risultano così di faticosa lettura). Non vi si tratta infatti, se non marginalmente, di un fenomeno atmosferico e meteorologico, bensì di un invadente protagonista, per un secolo e mezzo circa, della vita sociale, economica, politica, culturale e artistica della città. Come è noto, la nebbia di Londra è, o era, in realtà, una miscela di nebbia comune, dovuta ai naturali caratteri morfologici, idrogeologici e climatici del territorio, e di fumo di origine “antropica”, diffuso dalle ciminiere industriali e soprattutto da centinaia di migliaia di comignoli, sovrastanti altrettanti caminetti domestici a carbone: anche se il termine *smog* ha origini relativamente recenti (1904). Il fenomeno, infatti, cominciò a manifestarsi in concomitanza con la rivoluzione industriale dei primi

decenni dell'Ottocento, ed è stato progressivamente ingigantito dal vertiginoso incremento della popolazione urbana: con effetti disastrosi per la salute e la sicurezza degli abitanti e dei visitatori.

Il libro rende minuziosamente conto degli innumerevoli tentativi di debellare lo *smog*, ad opera degli esponenti più "illuminati" dell'amministrazione statale e locale; ma anche del loro sistematico fallimento per le resistenze opposte alle necessarie innovazioni tecniche e normative, sia dagli industriali che dai ceti popolari: preoccupati, gli uni e gli altri, dai relativi costi. Resistenza animata, peraltro, anche da motivi più nobili, come l'attaccamento delle famiglie al proprio "focolare" e il fascino estetico e sentimentale della "zuppa di piselli" (come fu a lungo chiamata, per il colore giallo-verdastro, quella che poi divenne lo *smog*), fonte preziosa di ispirazione per grandi narratori (primo fra tutti ovviamente Dickens, ma anche Conan Doyle, Henry James, Stevenson, Conrad e altri) e artisti famosi (come Turner, Monet, Whistler).

La nebbia di Londra, comunque, alla fine è scomparsa (o quasi), da un lato per

l'allontanamento delle industrie dalla città, e la crescente diffusione ed economicità di fonti di calore diverse dal carbone; dall'altro perché un *great killer fog* protrattosi per cinque giorni nel dicembre del 1952, ha dato un decisivo impulso alle indispensabili riforme normative (come il *Clean Air Act* del 1956): cosicché, dopo un breve ritorno di fiamma nel 1962, la zuppa di piselli è diventata *a thing of the past*; mentre sopravvive nelle campagne inglesi la *fog* naturale e autentica, "sorella immacolata (*unsullied sister*)" dello *smog* (vedi la famosa poesia di W.H. Auden, *Thank You, Fog*, stranamente non citata da Corton).

Non mi consta che questo libro sia stato ancora tradotto in italiano. Ed è un peccato, perché l'interesse dei nostri lettori sarebbe stimolato, sia per la ricca tradizione letteraria e cinematografica del mito della "nebbia di Londra", sia per l'intensa attrazione che la capitale inglese esercita da una sessantina d'anni sul pubblico italiano. Senza dire che Londra è, per popolazione stabilmente residente, la settima città italiana (dopo Genova e prima di Firenze).

Proprio in materia di nebbia, poi, esiste, o almeno è esistito, un gemellaggio tra Londra e Milano, a sua volta tradizionalmente avvolta, in autunno e in inverno, da un consistente “nebbione”, più praticabile e bonario di quello inglese, ma non privo di effetti sulla circolazione urbana e sulle vie respiratorie dei cittadini: come attesta quella specie di inno locale che è stata, fino agli anni '50, la canzone “*Lassa pur ch’el mond el disa*” (1939), di Giovanni D’Anzi e Alfredo Bracchi, un verso della quale recita: “*E la nebbia che bellezza, la va giò per i polmon*”.

Anche dalla città di Milano la nebbia è sostanzialmente scomparsa, ma non è il caso di rallegrarsene, dato che l’inquinamento dell’aria è notoriamente peggiorato, assumendo – qui, come a Londra e nella quasi totalità delle metropoli – forme meno suggestive ma non meno insidiose.

Bruno Cavallone

Paola Capriolo, *Marie e il signor Mahler*, Bompiani 2019.

Marie ha 15 anni, vive in un maso a Toblach, nel Tirolo, con agli zii che ne sono proprietari e che lo affittano a Gustav Mahler

per tre estati, dal 1908 al 1910 (le ultime tre della vita del musicista). Marie assiste all'arrivo di Mahler che per lei, che nulla sa di musica, né del mondo, è solo un nome celebre, accompagnato dalla moglie, la bellissima Alma Mahler, che sempre più frequentemente, nel corso dei tre anni, si allontanerà con qualche pretesto, lasciando il marito in una totale solitudine, che peraltro questi non vuole venga turbata. Al di là del suo ostinato, invincibile amore per la moglie, che ha ormai cominciato a tradirlo, della quale accetta con gioia la sempre più scarsa presenza e le ancor più scarse attenzioni, Mahler, per non essere disturbato, si rifugia in una capanna in mezzo al bosco, dove può dimenticare l'esistenza del mondo (la detestata America, in particolare, dove la sua musica lo costringe a recarsi). La sola persona ammessa è, nel ricordo lacerante, la figlia adolescente perduta e mai dimenticata; e l'unica presenza umana, inizialmente mal tollerata, è quella di Marie, incaricata di portargli quotidianamente i pasti. Senonché lentamente, giorno per giorno, anno dopo anno, nasce tra i due un'amicizia che ignora la diffe-

renze generazionali, di status e di cultura. Un'amicizia totalmente disinteressata, da ambedue le parti, nella quale ciascuno dei due prende e dà: grazie a Mahler Marie comincia a intuire cos'è, cosa può dare la musica, e Mahler sembra percepire il senso che può dare alla vita la bellezza della natura. Questo rapido riassunto non rende giustizia al libro che per quanto mi riguarda è il più bello letto da tempo: quello che lo rende tale è la scrittura di Paola Capriolo. Una grandissima scrittrice, che regala ai lettori un esempio insuperabile di un genere letterario tra i più difficili, qual è la biografia romanzata.

Eva Cantarella

Nial Ferguson, *La piazza e la torre. Le reti, le gerarchie e la lotta per il potere. Una storia globale*, Mondadori, 2018.

Questo libro, a tratti avvincente come una spy story, ci impone di riflettere in maniera approfondita sulla rete internet e sulla trasformazione economica, politica e sociale che stiamo vivendo. Secondo Ferguson nella storia si alternano epoche in cui predominano gerarchie verticisti-

che (la metafora della torre) e periodi più brevi ma straordinariamente dinamici che vedono l'egemonia di reti di relazione (la piazza). La rivoluzione inaugurata dal *web* avrebbe strette analogie con l'impatto che ebbe la stampa nell'Europa del XVI sec., conferendo un potere molto maggiore alle reti culturali e aumentando la possibilità di connessione. Ma in un mondo che non conosceva autori o editori, Gutenberg non accumulò capitali, né l'influenza che pochi uomini come Gates, Zuckerberg, o Bezos hanno concentrato nelle loro mani. Oggi infatti ci troviamo in una situazione paradossale: la "rete", malgrado la propaganda sulla democratizzazione del sapere, è assai meno egualitaria di quanto immaginiamo e anzi produce profonde inuguaglianze perché è nelle mani di pochi. Anche Amazon, Facebook e Google, seppur impegnate a mantenere il *web* ad architettura aperta, mirano a un potere monopolistico nel proprio settore specifico: e-commerce, social network e ricerca online. Se nelle società di tipo tradizionale l'avvento delle forze di mercato frantumava le reti ereditarie portando la mobilità sociale, oggi la rete

privilegia il ruolo passivo di utenti. La regolamentazione dovrebbe essere, secondo l'autore, una priorità assoluta per le vecchie gerarchie statali prima che esse vengano spazzate via dalle stesse forze che dovrebbero controllare. Demandare a Google o a Facebook il compito di censurare se stessi non solo è ingenuo, ma significa anche concedere loro un potere ulteriore. I politici europei non sono stati in grado di tassare queste imprese, né di controllare lo sfruttamento dei nostri dati personali. E allora che fare? In definitiva la Cina, quando ha compreso che i colossi americani avrebbero stritolato ogni altro concorrente, ha alzato nuovamente una muraglia, questa volta virtuale, impedendo loro di accedere al proprio territorio. Probabilmente questa non è una strada praticabile per noi. Ma resta la via del diritto. Forse si dovrebbe tornare a ragionare come avrebbe fatto un giurista romano: costruendo regole secondo una tecnica normativa che non paralizzi il mercato, ma sia in grado di contemperare interessi privati e pubblici. Non posso non pensare che il buon Ulpiano, in una notte sola, avrebbe scritto il *de*

retibus, individuando le falle e gli anelli deboli della rete.

Aglaia McClintock

Federico Fubini, *Per amor proprio*, Longanesi, 2019.

Se avete due ore di tempo durante un weekend leggete questo libro di Fubini che scrive di economia sul Corriere articoli perfettamente comprensibili anche per quelli come me che purtroppo non hanno mai studiato questa disciplina. È un breve viaggio, lucido e commovente, attraverso i paradossi dell'Unione Europea. Dalla Gran Bretagna che si fa male per invidia, all'Italia che lo fa per debolezza, insipienza e mancanza di coraggio e di amor proprio. Dalla Germania che ha accolto dal 2009 al 2017 quasi 3 milioni di cittadini europei (oltre i migranti senza passaporto dell'Unione), alla Grecia dove muoiono oggi 700 neonati all'anno più di prima del 2008. Racconto fattuale e insieme pacatamente accorato che aiuta a capire e a riconciliarci con un destino comune per noi cittadini del vecchio continente, senza il quale i nostri minuscoli e strapazzati stati "sovrani"

non hanno un futuro decente, ma solo isolamento e asfissia. Fubini racconta quello che vede e capisce, perché non è candidato a nient'altro che allo sforzo di far parlare la realtà.

Pasquale Pasquino

Alberto Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, 2019.

“Far emergere dal passato qualcosa che abbia ancora senso per noi”, questo lo scopo dichiarato del grande storico della letteratura, che si cimenta nell'affresco di un'epoca, il quarantennio cruciale 1492 – 1534, dal quale iniziano i 340 anni di disunione italiana, la “catastrofe” nella terminologia di Asor Rosa, a paragone con le formazioni statali francese e spagnola, che si consolidano. Asor Rosa mette al centro del libro Machiavelli, ma esamina anche l'altro grande pensatore dell'epoca, il Guicciardini, mentre sullo sfondo passa anche la crisi militare, artistica, culturale del Paese. Le armi straniere e la Chiesa sono le cause della mancata affermazione di un “principe nuovo”, lo Stato. Più lontane, le vicende di

altri Paesi, che hanno influenza sull'Italia, almeno per differenza (Guicciardini scrive "avrei amato Martin Luther").

Questo libro, in sostanza, è un'analisi del particolarismo che ha dominato la penisola e della ricerca machiavelliana del comando di uno solo (un profeta armato), quindi della fondazione di uno Stato unitario. Chi è interessato a capire le ragioni del ritardo italiano, della disunione della penisola, della riflessione sulla formazione dello Stato moderno, deve leggere questo libro. Gramsci – lo ricorda Asor Rosa in una nota nella penultima pagina del suo libro – si era soffermato sulla "fortuna pratica" di Machiavelli notando che Carlo V lo studiava, Sisto V ne fece un sunto, Caterina dei Medici lo portò in Francia e se ne ispirò; lo stesso può dirsi di Richelieu. E aggiungeva "Machiavelli servì realmente gli Stati assoluti nella loro formazione, perché era l'espressione della 'filosofia dell'epoca' europea più che italiana".

Sabino Cassese

E questi sono i miei consigli.

Uwe Timm, *Die Entdeckung der Currywurst*, Kiepenheuer&Witsch, 2000 (ed. it. *La scoperta del currywurst*, Le lettere 2003).

Lena Brucker aveva un negozietto in una piazza fuori mano di Amburgo; vendeva nel dopoguerra uno strano prodotto, il wurstel al curry che si diceva avesse inventato lei stessa, aggiungendo a un prodotto tipicamente tedesco una salsa esotica. Il negozietto della signora Brucker era una sosta abituale di Timm allorché viveva con i genitori a Amburgo. Poi, trasferitosi in un'altra città, andava a trovare la signora Brucker ogni volta che faceva ritorno a Amburgo per farsi preparare un wurstel al curry. Un giorno il negozietto scompare e Timm si mette alla ricerca della signora Brucker, che trova, ormai ottantaseienne, ricoverata in un ospizio. Vuole verificare se fosse stata proprio lei a inventare il currywurst, ma scopre la storia della vita della signora Brucker sotto il nazismo e la sua breve storia d'amore con il giovane Hermann Bremer, un militare che, negli ultimi giorni

della guerra, diserta. È una storia che consente a Timm di offrire brevi immagini di come la guerra finisca e della vita a Amburgo occupata dalle truppe britanniche. Solo alla fine, Timm scoprirà come la signora Brucker ha inventato il *currywurst*. L'autore, non molto conosciuto in Italia, è uno dei più importanti scrittori tedeschi del dopoguerra. Questo è il suo libro di maggior successo.

Sergio Luzzatto, *Max Fox o Le relazioni pericolose*, Einaudi 2019.

Un altro impostore si aggiunge a Jean Claude Romand (*L'Adversaire* di Emmanuel Carrère) e a Enric Marco (*El Impostor* di Javier Cercas). È Massimo Marino De Caro, saccheggiatore di biblioteche private e pubbliche e bravissimo falsario: riuscì a far giudicare autentica da specialisti una copia del Sidereus Nuncius di Galileo, con lune acquerellate dell'autore, fabbricata da lui stesso con mezzi rudimentali.

La sua storia è raccontata da Luzzatto, coautore in passato di un completo *Dizionario del fascismo*, ricostruita con lunghe conversazioni via Skype registrate tra lo

stesso De Caro e Luzzatto, che spesso segnala la scarsa credibilità di alcune affermazioni o ne smentisce altre a seguito di verifiche.

Ciò che emerge, però, è la disastrosa condizione di questo paese che ha lasciato per anni campo libero a un personaggio di questa fatta, agevolandolo nelle sue malefatte: De Caro infatti, utilizzando una laurea manifestamente fasulla ottenuta da un'inesistente Università argentina (ma si tratta di una pratica consolidata che non desta indignazione: basti pensare ai finti titoli accademici vantati dal nostro presidente del consiglio Conte), è riuscito a farsi accettare da Governi berlusconiani e di centrosinistra, è divenuto consulente particolare del Ministro dei beni culturali, è stato protetto, oltreché dal Vaticano, da D'Alema e da Dell'Utri (che, a differenza del primo, almeno traeva dal saccheggio consistenti vantaggi, ricevendo in regalo preziosi libri trafugati).

Questo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel giugno del 2019 in 180 copie da Raffaello Cortina. Come sempre, ho liberalmente e infedelmente tradotti i testi delle poesie, spesso rispettando il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989. Dal 1992 sono pubblicati sul sito www.nespor.it

